

Un libro di Paolo Giuntella

Sulla frontiera dell'impegno

di VINCENZO PASSERINI

« E mentre all'osteria di via degli Ombrellari e alla bottiglieria Marini se entri con una rivista cattolica rischi il linciaggio da quegli stessi giovani cappelluti e barboni cui ti senti più vicino, irrimediabilmente vicino, che a certe "teste rotonde" dell'universo cattolico (sfumatura alta e occhiali d'oro)... ».

La lacerazione di chi vive la tensione evangelica che lo porta a schierarsi dalla parte di coloro che in questo mondo subiscono e patiscono e vicino a quelli che lavorano e si battono per gli ultimi, e insieme a fare una scelta politica, ma anche culturale ed ecclesiale, bollata come complicità con il nemico numero uno di chi subisce e patisce, attraversa un pò' tutto il libro di Paolo Giuntella « In cerca di una Rosa Bianca » (Vicenza, La Locusta, 1981, L. 8.000). Ci sono moltissime altre cose nel libro di Giuntella che raccoglie sedici articoli, pubblicati o inediti, che vanno dal 1976 al 1981. Ma per capirlo è necessario partire da quella lacerazione. Più acuta negli scritti più vecchi, stemperata e superata nelle pagine più recenti. Una lacerazione nata ai tempi della guerra fredda giovanile, i cui rigori peraltro non sono stati ancora del tutto mitigati dai nuovi corsi. Erano i tempi delle « discriminanti »: dimmi chi voti e ti dirò chi sei. Dimmi chi voti e ti saprò dire se sei coerente col tuo cristianesimo, se sei giusto, se sei nella verità e nella giustizia. Tutto era così semplice. Bastava schierarsi. Già: schierarsi. Ma nella frenesia generale, in quell'ebbrezza collettiva che ubriacava, arrossandoli, i compagni di scuola da sempre reazionari e infinitamente piccolo borghesi, c'era anche chi non si accontentava di essere contro qualcosa per sentirsi giusto. Chi non voleva semplificare, chi non rinunciava a capire la complessità del tutto, chi si rifiutava di vedere buoni e cattivi divisi e identificabili per il loro stesso colore politico.

Alla fine del decennio « splendido e maledetto », Paolo Giuntella si gira a guardare con pietà e rabbia. Ma solo per qualche momento e non certo per dire: ecco, non avevamo tutti i torti, noi, isolati e

incompresi, non eravamo così cattivi noi, « complici » del potere. No. Non serve, e poi a chi dirlo, sembra chiedersi Giuntella. Bisognerebbe caso mai dirlo a qualche Savonarola in carta patinata che ieri osannava alle molotov e oggi brinda al funerale del '68. E coltiva il suo « particolare ». Ma non è tempo di discutere, dice Giuntella. Ieri eravamo non violenti quando si benediceva il terrore e la rivolta. Oggi dobbiamo essere « ancora sulla frontiera, quando gli altri tirano i remi in barca ». Bisogna rimboccarsi le maniche, ricominciare, costruire un nuovo stile di vita in cui la radicalità evangelica si unisca alla ragione, alla competenza, al duro studio notturno.

Chiuso con rabbia e pietà il « maledetto e splendido decennio », con i suoi sogni diventati mostri, i fiori mitra, gli adolescenti assetati di verità e giustizia freddi assassini (« Ci hanno strappato Moro. E qualcuno di quelli che ce lo hanno strappato ha cominciato dieci anni fa il cammino con noi »), occorre restare sulla frontiera per ricomporre la profezia e la testimonianza, per rifondare un impegno politico di avanguardia, di intransigenza morale, di coraggio laicale, di dialogo. Un'avanguardia che sarà inevitabilmente diversa da quella di ieri che misurava il suo essere autenticamente dalla parte degli ultimi con la quantità di sinistrismo politico-culturale che riusciva ad assorbire. Perché tutti i confini sono ormai stati spezzati, tutto è stato detto, sperimentato, tutto è stato consumato.

La parola incarnata dei padri

E il tempo della parola lascia, deve lasciare il passo al tempo della testimonianza o comunque ad esso inscindibilmente legarsi: è necessaria la « svolta », soprattutto la nostra svolta. Una svolta per la quale, dice Giuntella, ci è stato necessario ritrovare « la fede dei padri », di quelli che hanno coniugato parola e vita nella dura quotidianità, con la passione di essere « dentro »: Donati, Ferrari, Mazzolani, Bernanos, La Pira (ma anche Dossetti, Mounier, ...). Ovvero: la parola che esplode viva e libera, che interroga e impegna prima di tutto chi la pronuncia e poi chi la riceve.

Da giornalista, Giuntella sente un'indistruttibile nostalgia per il tempo dei « padri », quando la parola poteva essere ancora spada di fuoco che divideva, che qualificava, prova e segno di un modo di vivere, di una scelta: Donati, giovane e coraggioso, che denuncia i responsabili dell'assassinio di Matteotti e che per questo deve affrontare l'esilio e là morire a 42 anni; Ferrari, popolare e antifascista, anche lui coraggioso e battagliero, costretto all'esilio e là an-

che lui a morirvi ancora giovane; Mazzolari, che dice e scrive cose che nessuno osa dire e scrivere, e paga di persona, e che non è stato ancora capito e accolto; Bernanos, esempio di giornalismo autentico, che rifiuta una stampa cattolica come « fabbrica di adulazioni a esclusivo vantaggio degli " eminenti protettori ", dei " generosi sottoscrittori " e dei " pii collaboratori " » e preferisce agli unguenti i veleni; La Pira, l'utopista-realista, alla morte del quale si può bere in solitudine un bicchiere di vino e piangere (le pagine su La Pira, Mazzolari e Bernanos sono tra le più belle del libro di Giuntella).

Oggi, invece, si può parlare e gridare di tutto e vivere come vivono tutti, come vive l'altro che grida cose diverse dalle tue. Non sarà certo la parola a salvare, a salvare la coscienza almeno. Chi non è dalla parte degli ultimi, dei poveri, degli emarginati, degli affamati, degli oppressi? Ma all'ombra delle enunciazioni di principio si vende e si compra, si accumula e si favorisce, si acquistano prestigio e sicurezze, voti e lussi. E appartamenti, anche con l'imprimatur. Se non torna la verità della parola incarnata, nulla è più possibile dire. Questa inevitabile necessità del « nuovo stile di vita » torna frequentemente nelle pagine di « In cerca di una Rosa Bianca ». Il nuovo essere all'avanguardia dovrà caratterizzarsi per il nuovo stile di vita in cui si fonderanno giustizia e poesia, umiltà e intrasigenza, razionalità e gioia.

Occorre cercare una rosa bianca

« Cose più grandiolesti anche tu / ma l'amore tutti ci piega, il dolore ci incurva / più potente... ». Questi versi di Hölderlin che Willi Graf, uno dei giovani del gruppo antinazista tedesco della « Rosa Bianca » si fece portare nella cella della morte, potrebbero anche essere la più sincera epigrafe, ma anche il più incisivo programma, di una generazione di giovani del nostro tempo che si è lasciata « piegare » da un immenso, inevitabile bisogno di condivisione. Un bisogno di condivisione che per molti è stato, più che necessità di distruggere, volontà di costruire, criticamente e positivamente; è stato ed è voglia di positivo, di cambiamento sì, ma in positivo; rifiuto degli aut-aut decretati dai fabbricatori di slogan, dagli ormai stanchi alfiere delle grandi discriminanti, dalle stampe ufficiali dei partiti e dei potentati; e necessità invece di tutto comprendere, di cogliere senza paraocchi il buono. Una sensibilità prima umana che politica. E' questa sensibilità che fa unire a Giuntella in un'unica grande famiglia, nomi mai di solito allineati in-

sieme: Marcuse e Moro, Zaccagnini e Fromm, Dutschke e Ardigò, Böll e Wojtyła, Joan Baez e Mazzolari, Lukàcs e il Cantico dei Cantici, Tolstoj e John Lennon... Un insieme magari confuso ma dal quale sono venuti infiniti germogli che ancora attendono di fondersi per dar vita a una nuova « rosa bianca »: al nuovo stile di vita. Esso dovrà fare i conti con le « bettole concrete ove alloggia il Cristo contemporaneo, privo di etichette, di sigle, di agenzie stampa, di interlocutori politici, privo di teologie e di ogni lessico cristiano... ». Se l'orizzonte della politica resta ancora indefinito e incerto, si vede o per lo meno si intuisce con lucidità l'orizzonte possibile della propria ricomposizione umana e cristiana, etica e culturale. Un orizzonte fecondo, promettente e impegnativo. « Occorre »: quante volte questa parola si incontra nel libro di Giuntella! Essa bene esprime la ricchezza e il limite di una generazione che vede bene dove dovrebbe andare ma che ha i piedi ancora pesanti e fatica a muoversi. E che torna a riunirsi per ritrovare insieme forza e volontà.

Ma « In cerca di una Rosa Bianca » non è solo un abbozzo di « manuale di resistenza per gli anni Ottanta ». E' anche un abbozzo di ritratto del giovane « cattolico democratico » (definizione ormai vaga, ma che ha avuto un senso preciso) nell'Italia del decennio '68-'78. Materiale destinato a diventare interessante soprattutto per la cultura del « caro estinto ». Quella cultura che capisce e rimpiange sempre tardi; che celebra come un rito ormai familiare le sue periodiche revisioni; che, come successo per Moro e per Paolo VI, senza andare tanto lontano, riesuma e benedice i morti al cui funerale non ha partecipato: sempre dopo, sempre tardi, mai una volta puntuale all'appuntamento. Per i cultori del caro estinto, « In cerca di una Rosa Bianca » rappresenta una preziosa raccolta di materiali « a futura memoria ».

Per tante ragioni è dunque un libro da non perdere. ■